

# Sofocle Filottete

a cura di  
Renato Casolaro  
Giuseppe Ferraro

**TOMO I**

Copyright © 2019 Simone s.r.l.  
Via F. Russo 33/D  
80123 Napoli

Tutti i diritti riservati.  
È vietata la riproduzione anche parziale  
e con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione  
scritta dell'editore.

*Per citazioni e illustrazioni di competenza altrui riprodotte in questo libro, l'editore è a disposizione degli aventi diritto. L'editore provvederà, altresì, alle opportune correzioni nel caso di errori e/o omissioni a seguito della segnalazione degli interessati.*

Prima edizione: marzo 2019  
S176 - Tomo I  
ISBN 978-88-914-2003-9

Ristampe

8 7 6 5 4 3 2 1

2019 2020 2021 2022

Questo volume è stato stampato presso  
CBL Grafiche s.r.l. - Napoli



Questo testo rispetta le disposizioni **dettate dall'Agenda digitale per l'istruzione** e pertanto, al fine di potenziare la disponibilità e la fruibilità a costi contenuti di testi, documenti e strumenti didattici da parte delle scuole, degli alunni e delle loro famiglie **è venduto, oltre che nella versione a stampa, nella versione elettronica**, disponibile collegandosi al sito [www.simonescuola.it](http://www.simonescuola.it)

*Per informazioni, suggerimenti, proposte: [info.scuola@simone.it](mailto:info.scuola@simone.it)*

.....  
Coordinamento redazionale a cura di *Dario di Majo*  
.....

Coordinamento dell'opera, revisione ed editing a cura di *Elvira Giordano*  
.....

Grafica e copertina a cura di *Giuseppe Ragno*  
.....

# INDICE

<b>Prefazione</b> .....	Pag.	5
<b>1</b> Il mito di Filottete nella letteratura classica .....	»	7
1.1 Il mito di Filottete .....	»	7
1.2 Varianti del mito .....	»	9
SCHEDA		
<b>La ferita di Filottete</b> .....	»	16
1.3 Interpretazioni antropologiche del mito .....	»	18
1.4 Filottete nella tragedia attica .....	»	21
SCHEDA		
<b>Lemnion kakòn: racconti mitici sull'isola di Lemno</b> .....	»	26
<b>2</b> Filottete di Sofocle .....	»	28
2.1 Struttura e contenuto .....	»	28
2.2 Le innovazioni della versione sofoclea .....	»	37
2.3 Il contesto politico; Filottete-Alcibiade.....	»	43
2.4 Il sistema dei personaggi.....	»	48
SCHEDA		
<b>La duplice caratterizzazione di Neottolema nella tradizione classica...</b>	»	56
2.5 Lo spazio scenico .....	»	58
2.6 Filottete o il suo arco? .....	»	62
SCHEDA		
<b>Odisseo: vittoria o scacco?</b> .....	»	67
2.7 La metrica.....	»	69
2.8 Note sulla trasmissione del testo e indicazioni bibliografiche.....	»	74
<b>3</b> Le ὑποθέσεις del <i>Filottete</i> .....	»	76
<b>4</b> Filottete: testo e commento.....	»	80
4.1 Prologo (vv. 1-134).....	»	81
4.2 Parodo (vv. 135-218).....	»	110
4.3 I episodio (vv. 219-675).....	»	127
4.4 I stasimo (vv. 676-729).....	»	214

4.5 II episodio (vv. 730-826).....	Pag.	225
4.6 Commo in funzione di II stasimo (vv. 827-864).....	»	244
SCHEDA		
<b>Una parolina decisiva</b> .....	»	252
4.7 III episodio (vv. 865-1080).....	»	255
4.8 Commo in funzione di III stasimo (vv. 1081-1217).....	»	299
SCHEDA		
<b>Un'importante questione filologica: i vv. 1143-1145</b> .....	»	322
4.9 Esodo (vv. 1218-1471).....	»	324

## APPENDICE

UNA PARAFRASI DI ALCUNE SCENE  
 DEL *FILOTTETE* DI EURIPIDE  
 (DIONE CRISOSTOMO, *ORATIONES*, LIX)

<b>Monologo di Odisseo (Prologo) (Dione, LIX, 1-5)</b> .....	»	376
<b>Dialogo Odisseo - Filottete (primo episodio?) (Dione LIX, 6-8)</b> .....	»	378

## PREFAZIONE

Il *Filottete* non è forse tra le tragedie di Sofocle più lette nelle scuole, ma è sicuramente una di quelle dalle tematiche più attuali. È la tragedia dell'abbandono, il dramma della dignità offesa, quali ritroviamo oggi spesso nelle problematiche politiche e sociali dei nostri giorni.

È, insieme, il canto della sopravvivenza alle ristrettezze, dell'eroica vita di chi vive con pochi mezzi.

È, infine, lo scontro fra la morale dell'utile, rappresentata da Odisseo, e quella, rappresentata invece da Neottolemo, della lealtà che rifugge da ogni strumento fraudolento per il conseguimento del proprio fine.

La ricchezza di chiavi di lettura contenute in questa tragedia ha ispirato le numerose riprese e rielaborazioni moderne, esaminate nel secondo volume di questo lavoro, secondo l'idea interdisciplinare dell'insegnamento che la collana *Mῦθοι* intende perseguire.

Nel primo volume, oltre al commento al testo, vengono presentate, nei capitoli iniziali, le tematiche legate al testo stesso, dai significati del mito alle interpretazioni critiche, dal sistema dei personaggi allo statuto del coro, dallo spazio scenico alla metrica.

Nel commento abbiamo fornito spesso la traduzione contrastiva, recando esempi di traduzioni diverse fra loro, nella convinzione che ciò serva a promuovere negli allievi l'abitudine alla lettura personale e in definitiva il senso critico. Così anche la traduzione che forniamo non è che una traduzione «didattica», non calata dall'alto (e spesso non definitiva) ma frutto delle informazioni e delle riflessioni contenute nelle note o dalle note stesse stimolate.

Per il testo ci siamo attenuti alla più accettata «vulgata», operando le nostre scelte, in caso di incertezze, sulla base della conservazione del testo trådito e quindi della massima cautela nell'accettare emendamenti in caso di necessità. I punti più controversi sono segnalati nelle note stesse e, in due casi, illustrati in apposite schede filologiche, il cui scopo è quello di consentire all'allievo curioso di penetrare nei problemi della restituzione del testo.

Nel commento non abbiamo trascurato le indicazioni grammaticali e sintattiche, legate all'interpretazione, nella convinzione che l'allievo debba essere messo in grado di seguire il testo agevolmente, anche se non ricorda una forma verbale o una regola sintattica, giacché lo studio della grammatica non è fine a se stesso ma è funzione della comprensione della lingua e del messaggio del testo.

## 1 Il mito di Filottete nella letteratura classica

### 1.1 Il mito di Filottete

Il mito di Filottete abbraccia, nella sua complessità, un ampio arco cronologico, legandosi alla vicenda della guerra di Troia dalla preparazione della spedizione fino al suo epilogo.

Le origini di esso vanno poste in relazione con la tragica conclusione dell'esistenza terrena di un altro grande eroe, o per meglio dire dell'eroe per eccellenza della mitologia greca, Eracle. Questi, dilaniato dalla sofferenza causatagli dal manto fatato, intriso del sangue del centauro Nesso, che aveva indossato, decide di uccidersi, lanciandosi vivo tra le fiamme della pira da lui stesso eretta a tal fine, e chiede proprio all'amico Filottete di appiccare ad essa il fuoco. Come ricompensa di questo gesto estremo di fedeltà gli affida il suo arco e le sue frecce, che non mancano mai il loro bersaglio, e che lo renderanno invincibile.

Armato di tali armi, l'eroe si unisce successivamente alla spedizione achea contro Troia, ma, durante una sosta a Tenedo, è ferito al piede da un serpente marino, sacro alla dea Crise, sicché viene abbandonato nell'isola di Lemno a causa della ferita terribilmente maleodorante e delle urla strazianti, che Filottete non poteva trattenere, e che non consentivano ai guerrieri neppure di celebrare i sacrifici di rito.

A Lemno l'eroe vive per dieci anni, conducendo un'esistenza di stenti, in una condizione di terribile isolamento, senza essere abbandonato dalla sofferenza che ancora gli procura la ferita purulenta.

Intanto la guerra di Troia è giunta al decimo anno, senza che gli Achei abbiano trovato il modo di espugnare la città, finché l'indovino Eleno, catturato da Ulisse, li informa che Troia potrà essere espugnata solo con l'apporto di Filottete e dell'arco divino di Eracle. È così che l'eroe viene riportato nel campo acheo e, guarito dall'infezione procurata dalla ferita, darà il suo contributo decisivo alla conquista di Troia.

Il mito di Filottete era già noto all'epica arcaica.

Nell'*Iliade* si rinviene un breve cenno alla vicenda della ferita e del conseguente abbandono dell'eroe all'interno del cosiddetto «catalogo

delle navi» (II, 716-25); negli ultimi versi in forma di prolessi viene anche annunciato il suo ritorno e il ruolo decisivo che rivestirà nella conquista di Troia.

Nell'*Odisea* Nestore informa Telemaco dell'esito dei *nostoi*, e tra quelli felici cita anche il ritorno in patria di Filottete (III, 190). In questo poema Filottete è ricordato anche in un altro passo (VIII, 219) in cui Odisseo lo riconosce come l'unico eroe a lui superiore nel tiro con l'arco. Questo riferimento lascerebbe intendere come la tradizione epica arcaica non attribuisse poteri miracolosi all'arco in possesso dell'eroe, quanto piuttosto straordinarie capacità al suo possessore (cfr. 1.2: *Varianti del mito*). Si tratta tuttavia di brevi e marginali riferimenti, poiché le vicende dell'eroe attengono a momenti della guerra di Troia che non riguardano la fase trattata da Omero.

Esse erano invece trattate diffusamente nei *Canti Ciprii* e nella *Piccola Iliade*, delle quali opere abbiamo il sunto nella *Crestomazia* di Proclo, a sua volta conservataci da Fozio.

Nei *Canti Ciprii* era trattata, in particolare, la prima parte della vicenda, quella relativa all'inizio della spedizione contro Troia, con il ferimento dell'eroe causato dal morso del serpente e il conseguente abbandono nell'isola di Lemno.

Nella *Piccola Iliade*, invece, si narrava la parte conclusiva di essa, riferita all'ultimo anno della guerra, quando, in seguito alla profezia di Eleno, secondo cui per la conquista di Troia era necessaria la presenza di Filottete, l'eroe veniva riportato da Lemno nel campo acheo e qui, guarito dai figli di Asclepio, poteva condurre alla vittoria i Greci, uccidendo egli stesso con una freccia del suo arco fatale Paride.

La *Piccola Iliade*, come ci informa Aristotele (*Poetica*, XXIII, 59), costituirà la vera fonte della produzione dei poeti tragici, e in particolare di Sofocle, intorno a questo mito: questa, infatti, incentrerà la sua attenzione sulla condizione di abbandono a Lemno dell'eroe ferito e sofferente, e sull'invio nell'isola di una delegazione greca, che lo porterà, sia pur dopo un'ostinata resistenza, ad accettare di essere reintegrato nel campo acheo, dove, dopo tanta sofferenza, potrà guarire e riportare la gloria della conquista di Troia.



## 1.2 Varianti del mito

Se il mito di Filottete era già conosciuto e presente nell'epos arcaico, una vicenda di tale complessità non poteva non subire, nel corso dei secoli, una serie di varianti e integrazioni, che investivano le varie fasi di essa.

### Ferimento e isolamento a Lemno

Un primo riferimento alla ferita di Filottete e al conseguente abbandono nell'isola di Lemno si trova – come si è detto – nel secondo libro dell'*Iliade* (vv. 716-728): qui Omero racconta che Filottete, possessore dell'arco di Eracle, prese parte alla spedizione contro Troia, a capo delle genti di Metonte, Taumacia, Melibea e Olizone, con sette navi da cinquanta rematori, ma che fu poi abbandonato a Lemno a causa della piaga maligna provocatagli da un'idra funesta (ἔλκει κακῶ ὀλοόφρονος ὕδρου).

Nei *Canti Ciprii* si raccontava che, lasciata l'Aulide, gli Achei sbarcarono a Tenedo e là, mentre si apprestavano a un banchetto sacrificale, Filottete fu ferito da un serpente d'acqua e, per il fetore emanato dalla ferita (διὰ τὴν δυσσομίαν), venne abbandonato sull'isola di Lemno.

In Apollodoro (*Epitome*, 3, 26-7) è spiegato più dettagliatamente il contesto della vicenda. Quando gli Achei si preparavano a sbarcare a Tenedo, trovarono l'opposizione del re Tenes, che fu ucciso da Achille. Per questo gesto, poiché Tenes era sotto la protezione di Apollo – una versione del mito lo voleva figlio del dio – gli Achei furono costretti a compiere un sacrificio di espiazione, durante il quale un serpente sbucò dall'altare e morse Filottete, procurandogli una ferita «incurabile e maleodorante». Poiché i soldati non riuscivano a sopportare il fetore, Odisseo condusse Filottete sull'isola di Lemno e lo abbandonò in quel luogo (si osservi che in questo racconto è il figlio di Laerte a prendere l'iniziativa, sia pur per venire incontro a un'esigenza dell'esercito, mentre nei *Canti Ciprii* esegue un ordine impartito da Agamennone). A una «devastazione» dell'isola di Tenedo da parte di Achille, benché senza nessun cenno a una relazione con la ferita di Filottete, fa del resto riferimento anche Omero nell'*Iliade* (XI, 625).

Sulle cause dell'isolamento di Filottete nella tragedia di Sofocle il personaggio di Odisseo aggiunge alla *δυσσομία* le urla assordanti che impedivano la celebrazione dei riti sacri (per i quali era richiesta invece l'*euphemia*, ovvero il raccoglimento devoto e silenzioso).

Una diversa tradizione lascia trapelare l'ipotesi che Filottete sia stato ricoverato a Lemno proprio per guarire la sua ferita, in quanto nell'isola si trovava un santuario di Artemide<sup>1</sup> dove veniva raccolta una terra rossa dotata di particolari virtù terapeutiche, tanto da circolare sigillata in tutto il Mediterraneo (cfr. W. Burkert: *Origini selvagge. Sacrificio e mito nella Grecia arcaica*, Roma-Bari 1998). Anche in questo caso, tuttavia, lo sviluppo successivo della vicenda lascia intendere che l'eroe vi sia stato comunque lasciato solo, privo di assistenza, probabilmente per la necessità di proseguire il viaggio verso Troia con tutti gli altri effettivi dell'esercito acheo.

Sul luogo del ferimento la tradizione successiva evidenzia alcune varianti, che sono riassunte da Eustazio nel suo commento all'*Iliade* (*schol. ad Il.* 330, 1-3): accanto a Tenedo compare la variante dell'isoletta di Crise, vicina a Lemno, località sacra all'omonima divinità (è la versione presente nella tragedia sofoclea); una terza versione, attestata da Igino (*Fabulae*, CII), vuole che il ferimento avvenga nella stessa Lemno, durante il rito di purificazione presso l'altare dedicato ad Atena Crise.

Sulle modalità del ferimento Servio, nel suo commento all'*Eneide* (*in Verg. Aen.* 3, 401 ss.), propone una versione alternativa, secondo cui l'eroe non è ferito da un serpente, ma da una delle frecce ricevute da Eracle, imbevuta del veleno di Nesso, come punizione per aver lasciato intendere agli Achei il luogo di sepoltura di Eracle, benché avesse promesso di non rivelarlo mai (la variante sarà ripresa nella letteratura moderna da Fénelon nella sua rielaborazione del mito di Filottete, in *Le avventure di Telemaco*, XII; cfr. Tomo II, Parte Seconda).

<sup>1</sup> Dioscoride V, 113; Galeno XII, 169 e XIV, 8.

**Profezia e ritorno al campo acheo; l'arco di Eracle**

Questa parte della vicenda mitica è variamente attestata nell'epos arcaico, nella lirica, nella tragedia e infine nella mitografia e nella poesia dell'età ellenistica e della tarda grecità.

*a) Canti epici*

Del ritorno al campo acheo di Filottete non vi è in Omero più di un vago accenno sotto forma di prolessi nell'*Iliade*, nell'episodio citato del libro secondo (vv. 724-5):

«*ma presto dovevano ricordarsi / gli Argivi, presso le navi, del sire Filottete*»

(traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino 1963)

I fatti relativi al ritorno di Filottete nel campo acheo e al conseguente esito della guerra erano oggetto di ampia trattazione nella *Piccola Iliade*. In questo poema si spiegano, in primo luogo, le ragioni della reintegrazione di Filottete: secondo la predizione di Eleno solo la presenza di Filottete, insieme con quella di Neottolemo, figlio di Achille, potrà consentire la conquista di Troia. Non vi è citato, invece, nella profezia di Eleno, l'arco di Eracle, sicché la critica è generalmente indotta a dedurre che nell'epica arcaica questa leggenda non si era ancora formata<sup>2</sup>.

In quest'opera è Diomede a riportare l'eroe a Troia, mentre a Odisseo spetta la missione di prelevare da Sciro Neottolemo. Filottete ritornerà dunque nel campo acheo, dove, guarito da Macaone, figlio di Asclepio, e rientrato in battaglia, ucciderà Paride.

*b) Poesia lirica*

Della profezia e della spedizione a Lemno per riportare Filottete a Troia ci parla Pindaro (Pyth. I, vv. 100 ss.); egli racconta di «*guerrieri pari agli dei*», che «*si recarono a Lemno alla ricerca dell'arciere figlio*

<sup>2</sup> A questa conclusione giunge, tra gli altri, P. Pucci (in *Sofocle, Filottete*, ed. Valla, 2003) anche tenendo conto che nell'*Odissea* (XI, 606 ss.) l'ombra di Eracle appare ancora provvista dell'arco, che impugnava, tenendo la freccia incoccata alla corda.

di Peante», e che «egli distrusse la città di Priamo, e pose fine ai travagli dei Danai».

Pindaro dunque:

- non fa menzione specifica degli eroi a cui la missione fu affidata;
- non fa riferimento all'arco di Eracle, come arma necessaria per la conquista di Troia.

Singolare è, inoltre, che egli non parli di una guarigione; anzi aggiunge: «*muovendo pur con il corpo infermo*». Certo è molto difficile pensare che l'eroe avrebbe potuto portare a termine l'impresa prima di essere guarito da Macaone, come i canti epici già tramandavano. Sarebbe tuttavia forzato spiegare l'espressione di Pindaro attribuendola, nonostante la sua collocazione nella frase, al momento in cui Filottete giunge al campo acheo, presupponendo che là venga guarito prima di andare a combattere. In realtà, benché Pindaro fosse certamente al corrente della tradizione epica sulla guarigione dell'eroe, egli ignora intenzionalmente il dato, volendo fare di Filottete il modello «titanico» dell'eroe che porta a termine la sua impresa nonostante la piaga che lo fa soffrire, e istituendo così un paragone con Gerone, il tiranno a cui è dedicata l'ode, che sconfisse i suoi avversari sul campo, ascendendo al trono di Siracusa, pur in condizioni di sofferenza.

Il mito di Filottete era trattato anche da Bacchilide, come attesta uno scolio alla *Pitica* di Pindaro (*Scholia in Pind. Py.* 1, 100). Da esso si evince:

- che è la profezia di Eleno a spingere i Greci a trasportare Filottete da Lemno a Troia;
- che però, in realtà, la condizione necessaria per la conquista di Troia non era tanto la presenza dell'eroe, ma dell'arco e delle frecce ricevute da lui in dono da Eracle (ἀνευ τῶν Ἡρακλείων τόξων μὴ πορθηθῆναι τὴν Ἴλιον).

Anche in questo caso non viene specificato a quali guerrieri è affidata la missione di prelevare Filottete.

c) *Versioni dei tragici e successive*

In Eschilo la missione di riportare Filottete è affidata al solo Odisseo; in Euripide a Odisseo e Diomede, che riunisce ancora una volta i due eroi a cui la tradizione epica attribuisce varie imprese realizzate in comune; in Sofocle a Odisseo e Neottolemo, in questo modo facendo incontrare già a Lemno i due eroi – Neottolemo e Filottete – che la profezia aveva individuato come necessari per la conquista di Troia (la necessità della loro azione «sinergica» per questa impresa sarà ribadita nell'epilogo della tragedia da Eracle *ex machina*). Vi è ancora da notare come in Sofocle la versione euripidea sia riecheggiata nel racconto ingannevole del falso mercante, che informa Filottete che Odisseo e Diomede si sono imbarcati per venire a Lemno e portarlo con loro a Troia.

La coppia Odisseo-Diomede si ritrova in Apollodoro, attestata nell'epitome della sua raccolta di miti (ps. Apoll. *Epit.* V, 8), così come in Igino (*Fabulae* CII) e in Quinto di Smirne (*Posthomerica* IX, 335). Sul contenuto della profezia di Eleno rimane l'incertezza, se per la conquista di Troia sia necessaria la presenza di Filottete o solo l'arco di Eracle in suo possesso: Eschilo probabilmente propende per la prima tesi, come sembra suggerire un passaggio di una *hypothesis* della sua tragedia (Pap. Oxy. 2256):

(οὐ) δυνατόν δ' ἦν τὴν Τροίαν λημφθῆ(ναι), εἰ μὴ οἱ Ἕλληνες μετεπέμποντο ἐκ τῆς Λήμνου τὸν Φιλοκτῆ(την)

*non sarebbe stato possibile espugnare Troia, se i Greci non avessero mandato a prendere Filottete da Lemno.*

In Euripide Odisseo, nel prologo della tragedia, afferma esplicitamente che il suo compito è di riportare al campo acheo «Filottete e l'arco di Eracle», come attesta la parafrasi del passo euripideo tramandataci da Dione Crisostomo (*Orationes*, LIX, 2):

«... ὅπως Φιλοκτῆτην καὶ τὰ Ἡρακλέους τόξα κομίζοιμι τοῖς συμμάχοις».

Nella tragedia di Sofocle, infine, si osserva una oscillazione tra le due varianti (per un'analisi più dettagliata dei vari accenni alla profezia di Eleno nel *Filottete* di Sofocle cfr. 2.6: *Filottete o il suo arco?*)

Esplicito riferimento all'arco fa Apollodoro (cfr. *Epitome* 5,8), che, in altro luogo (*Biblioteca*, II, 7, 157-160), ricorda l'origine del dono di Eracle: l'arco appartenuto a Eracle sarebbe stato affidato da lui a Filottete, come segno di gratitudine per aver dato fuoco alla pira eretta da Eracle sul monte Eta, per porre fine alle orribili sofferenze procurategli dalla tunica intrisa nel sangue del centauro Nesso.

Si noti ancora come in questo autore la profezia sia attribuita a Calcante e non a Eleno, variante seguita anche da Quinto di Smirne (*Posthomerica*, IX, 327 ss.).

Per quanto concerne la guarigione dell'eroe, in Sofocle si parla prima di entrambi i figli di Asclepio, Macaone e Podalirio, ma poi Eracle predice che la guarigione sarà opera di Asclepio stesso<sup>3</sup>. Nell'*Epitome* di Pseudo-Apollodoro, così come nei *Posthomerica* di Quinto di Smirne, a guarire Filottete è il solo Podalirio (d'altra parte in Quinto all'arrivo di Filottete Macaone era già morto sotto le mura di Ilio per mano di Euripilo).

Quanto alle imprese compiute a Troia, al di là del generico riferimento al suo apporto decisivo per la conquista della città, la tradizione è concorde nell'attribuire a Filottete anche l'uccisione di Paride.

### **Il nostos di Filottete; la leggenda dell'eroe in Italia**

Riguardo alla sorte di Filottete dopo la conquista di Troia, già in Omero (*Odissea*, III, 190) si fa cenno, nelle parole di Nestore a Telemaco, al suo felice e glorioso ritorno in patria.

<sup>3</sup> Va osservato che le due affermazioni potrebbero parzialmente conciliarsi se ipotizziamo che i figli di Asclepio non si siano serviti, per guarire Filottete, di soli farmaci in loro possesso, ma siano stati «ispirati» dal padre, avendone invocato l'intervento. È quanto suggerisce il testo di Quinto di Smirne (*Posthomerica*, IX, 463 ss.): «Ma forte e sano [...] lo rese Podalirio, simile agli dèi, cospargendo bene sulla ferita molti unguenti e invocando bene il nome del padre suo» (trad. V. Zanusso).

Esiste tuttavia un'altra tradizione, che attesta il trasferimento di Filottete nell'Italia meridionale e la fondazione da parte sua di più di una città in Calabria.

La leggenda di Filottete in Calabria è attestata già da Licofrone nell'*Alessandra*, poema drammatico databile all'inizio del III secolo, in cui sono narrati i fatti successivi alla distruzione di Troia sotto forma di profezia da parte della protagonista (Alessandra o Cassandra). Ella predice che l'erede dell'arco di Eracle sarà accolto a Crimisa, città della regione degli Enotri, e la sua tomba sarà presso il santuario di Apollo Aleo, a Macalla, vicino alla foce del fiume Crati. L'eroe sarà ucciso dalla popolazione indigena dei Pelleni, mentre combatterà a fianco dei Lindi, provenienti da Rodi per cercare di stanziarsi là (911 ss.).

Una versione simile a quella di Licofrone è presente in Pseudo-Aristotele (*De mirabilibus auscultationibus*, 107) in particolare per ciò che concerne la sua morte a fianco dei Lindi, guidati da Tlepolemo (peraltro figlio di Eracle, al quale, pertanto, risulta ulteriormente legato il destino dell'eroe). L'autore ci fornisce inoltre ulteriori notizie sulla sosta di Filottete in Calabria, quali la fondazione della città di Macalla (presso Crotone) e il culto a lui tributato dai Sibariti.

Nel santuario di Apollo Aleo a Macalla Filottete avrebbe consacrato anche l'arco ricevuto da Eracle.

Strabone (*Geografia* VI, 2-3) conferma la tradizione del trasferimento di Filottete in Calabria, specificando che l'eroe fondò Petilia fuggendo da Melibea, città della Tessaglia, dopo una rivolta sociale.

La presenza di questa leggenda nella cultura latina è testimoniata infine da un passo dell'*Eneide* di Virgilio (III, 399-402). Nel suo commento al passo Servio (*Ad Aeneados*, III, 402) si sofferma sulla leggenda, spiegando che Filottete non tornò in patria «*horrore sui vulneris*» (il senso dell'espressione è problematico, giacché pressoché tutta la tradizione – tranne il silenzio di Pindaro al riguardo nel passo già citato – concorda sull'avvenuta guarigione dell'eroe), e si fermò in Calabria, dove fondò Petilia:

*Hic Philoctetes postea horrore sui vulneris ad patriam redire neglexit, sed sibi parvam Petiliam partibus fecit*

## SCHEDA

## La ferita di Filottete

Della ferita maleodorante di Filottete, causa del suo abbandono nell'isola di Lemno e delle successive sofferenze dell'eroe, parla tutta la tradizione letteraria sul mito, a partire dai poemi epici arcaici. In particolare, la descrizione della malattia di Filottete, dei suoi sintomi, delle sue manifestazioni, trova ampio spazio nella tragedia di Sofocle. Dai suoi versi pertanto è possibile ricavare informazioni dettagliate sul male che affligge il protagonista.

L'origine di esso è il morso di un serpente, che ha provocato una ferita estremamente dolorosa, maleodorante, sanguinante e purulenta. Il piede colpito non consente alla vittima una normale deambulazione (più volte il testo presenta termini, come i verbi εἰλῶ o ἔρω, che indicano l'atto di trascinarsi a stento, strisciare):

*«E si trascinava di qua, di là, arrancando,  
come un bambino privato della sua nutrice»* (vv. 701-3)

La malattia, dopo un decennio, non presenta nessuna sia pur graduale remissione, ma piuttosto l'alternanza di violente crisi e momenti di latenza; questo carattere intermittente è espresso, nel linguaggio poetico, attraverso la metafora di una fiera che ora avanza all'assalto, ora si allontana:

*«Essa giunge dopo lunghi intervalli, quando forse è sazia del suo  
vagare»* (vv. 758-9)

Uno di questi accessi è rappresentato nel secondo episodio (vv. 730-826) con realismo e ricchezza di particolari. Esso giunge improvviso, caratterizzato da fitte dolorosissime, che producono gemiti e urla incontrollabili, mentre *«di nuovo gocciola l'umore sanguinolento che scaturisce dal profondo della piaga»* (vv. 783-4), cui segue uno stadio comatoso, preannunciato da alcuni segni che Neottolema così descrive:

*«Fra non molto, a quanto sembra, lo coglierà il sonno: ecco, il capo  
si riversa all'indietro, il sudore gli inonda tutto il corpo e un nero  
fiotto di sangue è sgorgato dall'estremità del piede»* (vv. 821-25)



Ma a quale patologia può essere attribuita questa serie di fenomeni così minuziosamente descritti?

In primo luogo occorre chiedersi se la domanda ha senso, considerato il contesto puramente immaginario e poetico, ovvero se nella descrizione di Sofocle sia presente un certo «realismo scientifico», come alcuni critici ritengono, ipotizzando che l'autore, nella sua rappresentazione del male, si sia ispirato al linguaggio degli scritti ippocratici. Seguendo questa ipotesi, ci sono stati vari tentativi di dare un nome al male di Filottete: si è parlato così, al riguardo, di sintomi di «un'osteomelite cronica, di un micetoma, di un'ulcera varicosa, o addirittura di un carcinoma» (cfr. M. Grmek e D. Gourevitch: *Le malattie nell'arte antica*, Firenze 2000).

Qui, a titolo di curiosità, riportiamo i passi salienti della descrizione e diagnosi della *Malattia di Filottete* proposta e pubblicata da C. Urso e V. Farella nella rivista di Dermatologia *American Journal of Dermatopathology* (giugno 1996, n. 18):

«La lesione di cui soffriva (Filottete) era un'ulcera del piede, dolorosa, maleodorante e gemente un disgustoso materiale sanguinolento. La malattia di Filottete inizia con un trauma causato da un morso di una vipera. Il serpente era velenoso, ma l'eroe non morì, contraendo invece una malattia cronica, che dopo dieci anni continuava ad affliggerlo. Per spiegare come un trauma poté divenire una malattia cronica è necessario considerare un secondo evento patologico, peraltro molto frequente in questi casi: una infezione cronica. Le infezioni croniche correlabili ad un pregresso trauma, i cui agenti sono comuni in ambienti selvaggi e boscosi, comprendono la maduromicosi, la cromoblastomicosi e la botriomicosi. [...] Nessuna di queste forme, tuttavia, presenta la particolare associazione di dolore e cattivo odore della malattia di Filottete. [...] Allora bisogna considerare un terzo evento patologico: una superinfezione batterica. [...] La cromoblastomicosi complicata da un'infezione batterica secondaria può presentare lesioni nel contempo dolorose e maleodoranti e rimane dunque la candidata più probabile ad essere identificata con l'antica malattia che colpì Filottete trentadue secoli fa».

### 1.3 Interpretazioni antropologiche del mito

La vicenda mitica di Filottete si presta a una lettura in chiave antropologica, secondo la quale essa alluderebbe a rituali arcaici, di cui si conservava traccia nei racconti tramandati dall'epos, dalla tragedia, ma anche, in età posteriore, dai romanzi ellenistici; una lettura che è stata data anche ad altri miti, proprio partendo dall'osservazione del ripetersi, in essi, di analoghe situazioni topiche, che ricondurrebbero a un unico archetipo: la malattia, l'abbandono o «esposizione», la vita isolata, il ritorno alla comunità.

#### Filottete - *pharmakòs*

La prima interpretazione che è possibile rinvenire del mito di Filottete in questa prospettiva simbolico-rituale è quella dell'identificazione del personaggio con il cosiddetto *pharmakòs*<sup>4</sup>.

Il termine, che presenta strette analogie con quello del «capro espiatorio», indica l'individuo su cui la comunità, con un rituale di tipo simbolico, «scarica» la propria colpa e si libera dal terrore della contaminazione allontanandolo da sé e isolandolo. Ma proprio per questa sua funzione egli diviene un «eroe salvatore», che, attraverso la sofferenza, riscatta la colpa della comunità e si reintegra in essa come vittorioso e portatore di vittoria.

Così avverrebbe per Filottete, nella cui ferita, procurata dal morso del serpente, si «raccolge» la colpa della comunità – in questo caso l'esercito greco – che lo abbandona sull'isola di Lemno per liberarsi dal pericolo della contaminazione. Non a caso, il ferimento avviene durante una cerimonia sacrificale, e, in particolare, secondo la versione di Apollodoro, durante un rito di purificazione che gli Achei stavano compiendo per stornare l'ira di Apollo dopo l'uccisione del re di Tenedo.

Significativi sono i segnali che portano verso questa chiave di lettura, consentendo analogie con altri racconti mitici. Come nota Guidorizzi (*L'Ulisse di Gide e quello di Heiner Muller*, in *Ulisse nel tempo*, a

<sup>4</sup> Si tratta di un rito ancora praticato ad Atene al tempo di Sofocle durante le feste *Targhelie* in onore di Apollo e testimoniato in letteratura da Callimaco (fr. 90 Pf.)

cura di S. Nicosia, Venezia 2003) la *dysosmia* – il cattivo odore – è segno tipico della contaminazione. Anche la parte del corpo ferita non è casuale: «il piede o la gamba sono infatti le sedi tipiche in cui viene impresso il marchio che identifica la figura del prescelto, condannato alla marginalità prima di rientrare a pieno titolo, come figura divina o regale, nella comunità che l'aveva espulso». Anche Efesto, espulso dall'Olimpo, si azzoppa, per essere poi riammesso nel consesso divino. Odisseo è ferito alla coscia dal cinghiale, ma proprio quella ferita costituisce il segno di riconoscimento necessario per essere riammesso, in veste regale, nella sua comunità. Telefo, protagonista di una perduta tragedia euripidea, viene ferito a una coscia da Achille e solo dopo aver vagato ed essersi presentato al campo acheo sotto le spoglie di un mendicante, viene guarito da Achille stesso – l'unico che, secondo l'oracolo, poteva farlo – e reintegrato nella sua condizione regale. Allo stesso modo Edipo viene piagato nei piedi per essere esposto nella selva sul Citerone. Ed è appunto l'esposizione uno dei motivi topici comuni a questi racconti mitici. Va osservato al riguardo che l'abbandono di Filottete nello spazio solitario dell'isola di Lemno evoca il motivo dell'esposizione. Si noti che Odisseo, nel Filottete sofocleo (v. 5), dice: «sono io che ho esposto (ἐξέθηκα) un tempo il figlio di Peante», e Igino, nella sua versione latina del mito, utilizza il termine «*expositus est*». Anche in questo caso non è difficile rinvenire analogie, oltre che con Edipo, esposto nella selva, anche con Telefo, esposto anch'egli appena nato in un luogo silvestre ed allattato da una cerva<sup>5</sup>.

### **Il mito come rappresentazione di un rito di iniziazione**

Il tema dell'emarginazione del singolo dalla comunità e il suo rientro dopo un periodo in cui deve sopportare una serie di «prove», conte-

<sup>5</sup> Il topos è presente in molti racconti mitici e leggende anche al di fuori della civiltà greca: basti pensare a Romolo, anch'egli, come Telefo, figlio di una sacerdotessa, esposto e poi nutrito da una fiera selvatica – in questo caso la celebre lupa – prima di assurgere a dignità regale.

nuto nel mito di Filottete, rinvia però anche allo schema di un altro rituale: quello dell'iniziazione.

Com'è noto, si trattava di un rituale di «passaggio» riguardante la condizione di un individuo all'interno della comunità, sia relativamente all'età, sia all'ingresso in particolari ruoli e categorie sociali (sacerdoti, iniziati a culti misterici etc.).

La struttura di questi riti è palesemente richiamata nella vicenda di Filottete. Essa prevedeva infatti una cerimonia iniziale che sanciva la separazione dell'individuo dalla famiglia o dalla comunità, cui seguiva una fase di sosta in condizione di emarginazione in luoghi quali campagne, selve, isole, atti a simboleggiare l'uscita dalla condizione di relazione sociale e la vita pre-civile e semiferina. Ed è proprio a questo tipo di condizione che allude il racconto dell'esistenza condotta da Filottete sull'isola di Lemno, in particolare nella versione sofoclea del mito.

La sosta in questi spazi era inoltre in molti casi associata alla morte<sup>6</sup>, probabilmente in quanto vista come un «morire» alla condizione precedente, per prepararsi alla fase finale, che era a sua volta una «rinascita» a un rinnovato statuto individuale e sociale. In tal senso un significato simbolico particolare doveva avere la grotta, spazio associato al grembo della Madre Terra e dunque capace di richiamare l'Oltretomba, che è appunto l'abitazione di Filottete nei lunghi anni del suo isolamento. Anche il serpente, l'animale che ferisce l'eroe, è associato alla Madre Terra e al ciclo di morte e resurrezione; esso, peraltro, era anche l'animale sacro ad Asclepio, il dio che – o direttamente o attraverso i suoi figli – guarirà Filottete al termine di un percorso che lo vedrà rientrare nella comunità guerriera per guidarla alla vittoria.

Elementi interessanti in tal senso si ricavano anche dalla descrizione della guarigione di Filottete nei *Posthomerica* di Quinto di Smirne (IX, 461-480), in cui non è azzardato rinvenire segni, veicolati in modo più

<sup>6</sup> Può risultare in tal senso suggestivo il passo della tragedia sofoclea (vv. 946-7) in cui Filottete si autodefinisce «cadavere, ombra di fumo, simulacro» (νεκρὸν ἢ καπνοῦ σκιά, εἶδωλον).

o meno consapevole, del senso mistico del mito quale rito di iniziazione, a sua volta mimesi del mistero della morte e della rinascita. Podalirio cosparge sulla ferita molti unguenti e invoca il nome del padre Asclepio (ormai assunto a condizione di divinità e a sua volta legato a miti di morte e resurrezione) e subito l'eroe riprende forza. Si tratta di una vera e propria metamorfosi o palingenesi: al pallore subentra il rossore, alla fiacchezza la grande forza, tutte le membra si sviluppano. Alla fine il poeta dice che gli Atridi lo vedono risalire da morte (ἐκ θανάτου ἀνιώντα). Non privo di suggestioni è anche il riferimento al «catino» in cui l'eroe è sottoposto all'intervento di Podalirio, che ricorda oggetti simili – ad esempio il celebre calderone di Medea – in cui avvenivano riti analoghi. Si tratta di letture che, senza intaccare la specificità della vicenda di Filottete e del carattere dell'eroe, consegnati alla cultura antica e moderna dal capolavoro sofocleo, vi conferiscono tuttavia ulteriori arcane suggestioni.

#### 1.4 Filottete nella tragedia attica

Sul mito di Filottete ci è pervenuta, com'è noto, la sola tragedia di Sofocle; ma, in realtà, tutti e tre i tragici lo trattarono: il primo fu Eschilo, il secondo Euripide, nel 431 – nella tetralogia che comprende anche Medea – il terzo Sofocle, nel 409<sup>7</sup>. In tutti e tre i casi l'azione era incentrata sullo stesso momento del mito: l'invio di uno o più delegati del campo acheo a Lemno, per convincere Filottete a farsi trasportare a Troia e unirsi alla spedizione, a seguito della profezia di Eleno. L'orazione LII di Dione Crisostomo ci fornisce un utile raffronto tra le tre versioni tragiche del mito, da cui possiamo ricostruire, insieme

<sup>7</sup> Oltre alle versioni dei tre più grandi tragediografi attici abbiamo notizia di quelle di Acheo di Eretria, di Fiocle – nipote di Eschilo – e di Teodette di Faselide. Quest'ultima tragedia, di oltre trentacinque anni posteriore a quella sofoclea, intitolata *Filottete a Lemno*, presentava tra l'altro una variante interessante: la ferita infetta non era al piede, ma alla mano. Ciò comportava, verosimilmente, che il protagonista perdesse la capacità di utilizzare l'arco e dunque di procacciarsi il cibo con la caccia.

con i pochi frammenti pervenutici, i tratti salienti delle due che non ci sono state tramandate. Inoltre l'orazione LIX dello stesso autore contiene una parafrasi in prosa di interi passi della tragedia euripidea (cfr. in questo Tomo in Appendice il testo e la traduzione dell'orazione LIX).

### **Eschilo**

Questo momento del racconto mitico era narrato, come si è visto, nella *Piccola Iliade*. Eschilo, però, apporta una variazione significativa al racconto epico: nella sua tragedia, infatti, è Odisseo, e non Diomede, a portare a termine da solo la missione.

Si tratta di una innovazione non fine a se stessa: assegnando il compito di riportare Filottete al campo acheo al guerriero a lui più invisibile tra gli Achei, giacché a lui si attribuiva la responsabilità del precedente abbandono dell'eroe ferito, Eschilo mette al centro del dramma il conflitto tra i due guerrieri e la necessità, da parte di Odisseo, di presentarsi sotto mentite spoglie e di progettare un piano per ingannare l'eroe, dando vita a un intreccio altrimenti impossibile. A tale riguardo Dione deve difendere il poeta dall'accusa di scarsa verosimiglianza, in quanto il lasso di tempo trascorso dall'abbandono di Filottete sull'isola di Lemno al ritorno di Odisseo non sarebbe tale da rendere l'eroe a lui irriconoscibile.

Il coro è costituito dagli abitanti dell'isola. Ad esso Filottete narra l'antefatto (anche in questo caso Dione difende Eschilo dall'accusa di inverosimiglianza, in quanto è poco credibile che in dieci anni gli abitanti dell'isola non abbiano ancora sentito da Filottete il racconto della sua disavventura: ma – osserva Dione – è psicologicamente del tutto verosimile che colui che ha tanto sofferto trovi sfogo nel ripetere più e più volte il racconto delle sue pene).

Odisseo, presentatosi, come si è detto, sotto mentite spoglie, avvicinato Filottete, lo inganna con un discorso falso, facendogli credere che la guerra è finita, gli Achei sono stati sconfitti, Agamennone è morto e Odisseo è stato accusato di una colpa infamante. Guadagnatasi la fiducia e la simpatia di Filottete, che si compiace delle disgrazie

dei suoi nemici personali, Odisseo riesce a sottrargli le armi, svelando solo a questo punto la sua vera identità. Nell'esodo Filottete, privato, con l'arco, del suo unico mezzo di difesa e di sostentamento, seguirà Odisseo sulla nave. La sua decisione, tuttavia, non può definirsi un vero e proprio atto spontaneo, giacché egli ne viene indotto da una necessità di sopravvivenza (Dione utilizza al riguardo l'espressione ossimorica *πειθοῖ ἀναγκαίᾳ*).

### **Euripide**

Nella versione euripidea Odisseo è accompagnato da Diomede: in questo modo Euripide mette insieme la tradizione epica della *Piccola Iliade*, che assegna la missione al solo Diomede, con quella recente di Eschilo, ricomponendo peraltro la coppia autrice di tante imprese. Euripide introduce inoltre il personaggio di Attore, l'unico abitante dell'isola che si è avvicinato a Filottete e gli ha offerto il suo sostegno durante gli anni della sua permanenza forzata a Lemno. Un'altra innovazione nella trama è annunciata da Odisseo stesso nel prologo: i Troiani hanno inviato un'ambasceria per indurre Filottete, con il suo arco fatale, a passare dalla loro parte; ciò rende ancora più urgente la necessità di portare a termine la missione di cui egli si è incaricato.

L'azione doveva prendere inizio in modo analogo alla tragedia di Eschilo: Odisseo si presenta sotto mentite spoglie, come amico di Palamede, raccontando di essere fuggito dal campo acheo dopo che il figlio di Laerte ha fatto uccidere Palamede con la falsa accusa di tradimento. In Euripide però è Atena che cambia d'aspetto Odisseo, impedendo così che egli venga riconosciuto da Filottete. Ciò consente di superare il problema di verosimiglianza del mancato riconoscimento dell'odiato nemico da parte del protagonista, che invece era stato posto per la tragedia di Eschilo.

Una complicazione al piano sopravviene quando giunge l'ambasceria troiana: Filottete si deve trovare, a questo punto, combattuto tra la proposta dei Troiani, accompagnata da promesse allettanti – Dione (LII, 13) parla addirittura della promessa di un potere regale (*παρασχεῖν*

ἐπὶ τῇ τῆς Τροίας βασιλείᾳ) – e l'esortazione del nuovo «amico» acheo a non tradire, nonostante i torti subiti, la patria comune. Sembra improbabile che Odisseo convinca Filottete già in questo episodio a «tornare a combattere» (così Simona Garipoli in *Neottolemo o Diomede? Sul giovane imberbe al fianco di Odisseo nell'ambasciata a Lemno*, Engramma, settembre 2013, n. 109): è una proposta che non risulterebbe sostenibile, se pronunciata ancora sotto le mentite spoglie del guerriero in fuga dal campo acheo; né, d'altra parte, sarebbe strategicamente conveniente per Odisseo rivelarsi in quel frangente, rischiando la propria incolumità non solo da parte di Filottete, ma anche della legazione troiana. È dunque più verosimile che l'episodio si concludesse con il primo, parziale successo di Odisseo, capace, attraverso un vero e proprio *agòn logon*, di convincere Filottete a rifiutare la proposta troiana. Di questo avviso è M. T. Luzzatto (in *Il Filottete di Euripide, Prometheus* 9, 1983): «L'arrivo della delegazione troiana non era dunque il fulcro del dramma, ma piuttosto potremmo definirlo un incidente di percorso che serviva al poeta per movimentare l'azione e rendere esplicita la connessione con le vicende della guerra di Troia, introducendo una tematica militare (contrapposizione fra Greci e barbari, solidarietà con la patria o tradimento) cui il pubblico ateniese non doveva restare insensibile alle soglie del conflitto peloponnesiaco». Dopo l'uscita di scena della delegazione troiana, la situazione di stallo viene risolta con il furto dell'arco, con ogni probabilità operato materialmente da Diomede, e la rivelazione della propria identità da parte di Odisseo. Questi non mancava di utilizzare la sua arte della parola per tentare di convincere Filottete a seguirlo spontaneamente, vincendo l'antico odio, come suggerisce uno dei pochi frammenti della tragedia a noi pervenuti:

ὥσπερ δὲ θνητὸν καὶ τὸ σῶμ' ἡμῶν ἔφω, / οὕτω προσήκει μηδὲ  
τὴν ὀργὴν ἔχειν / ἀθάνατον ὅστις σωφρονεῖν ἐπίσταται.

«come anche il nostro corpo per natura è mortale, / così neppure  
l'ira dovrà essere immortale / per chiunque sa essere saggio».

(traduzione in S. Garipoli, op. cit.)



Quanto, tuttavia, sia determinante la capacità di persuasione del figlio di Laerte, e quanto, invece, sia, come in Eschilo, la necessità a spingere l'eroe, privato, con l'arco, di ogni mezzo di sopravvivenza sull'isola, a imbarcarsi per seguire Odisseo al campo acheo, è questione aperta.

Secondo Vernant (in *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, ed. it. Torino 1976) nella tragedia euripidea la decisione di Filottete di seguire Odisseo non è determinata principalmente dalla necessità, essendo ormai impossibile la sua sopravvivenza nell'isola senza l'arco, quanto dalla capacità di persuasione del suo interlocutore: «Mentre l'Ulisse di Eschilo si serviva dell'astuzia per impadronirsi dell'arco di Filottete, il personaggio di Euripide trionfava grazie alla persuasione (*peithò*) nel corso di un gran dibattito che lo metteva fronte a fronte con gli inviati dei Troiani: tema direttamente politico quanto ci si può immaginare». Al riguardo Vernant richiama il giudizio di Dione (52.11), che definisce la versione di Euripide come πολιτικωτάτη και ῥητορικωτάτη (la più politica e la più oratoria delle tre).

Al contrario, Luzzatto (op. cit.) rifiuta l'idea che Odisseo vinca la resistenza di Filottete con la persuasione. Scrive lo studioso: «Odisseo è ossessionato dalla necessità di mantenersi all'altezza della sua fama, e non il bene dei Greci, ma solo la sua ambizione personale lo porta a Lemno: [...] il suo cinismo non conosce limiti: sa benissimo di essere stato proprio lui l'artefice dell'abbandono di Filottete ma non ne prova alcun rimorso. [...] Ma soprattutto l'odio di Filottete non si limita al responsabile del suo abbandono, Odisseo, ma si estende a tutti i suoi compatrioti, ed egli è pronto a uccidere lo straniero che è approdato di fronte alla sua grotta per il solo fatto che è greco. [...] Mancano dunque nel carattere dei personaggi le premesse per una conciliazione».

Anche questa tragedia si concluderebbe così con il compimento della missione di Odisseo e la prospettiva della futura guarigione e gloria di Filottete, ma, di fatto, senza una vera riconciliazione.

## SCHEDA

**Lemnion kakòn: racconti mitici sull'isola di Lemno**

L'isola di Lemno è il luogo in cui è ambientata la vicenda dolorosa di Filottete, un luogo inospitale in cui l'eroe è costretto a sopravvivere in condizioni disumane, tra gli assalti della sua ferita insanabile; ma l'isola non è protagonista del mito greco solo per la vicenda di Filottete.

Esiste sul conto di Lemno e dei suoi abitanti un racconto mitico, variamente attestato, dai toni lugubri e raccapriccianti, che ha dato vita all'espressione proverbiale «Lemnion kakòn» (= male di Lemno). Il racconto è presente, tra l'altro, nelle *Coefore* di Eschilo (631 ss.) e nell'*Ecuba* di Euripide (886 ss.), nonché nelle *Orationes* di Dione (XXXIII) e nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (I, 607 ss.).

Il mito narra dell'uccisione dei propri mariti da parte delle donne di Lemno, folli di gelosia perché essi le avevano abbandonate per unirsi a delle schiave della Tracia. Gran parte delle versioni del mito attribuisce l'origine del gesto folle delle donne di Lemno a una punizione di Afrodite, per aver esse trascurato il suo culto. Notevole è il fatto che in alcune di queste versioni (Euripide, Dione) la causa del ripudio delle donne da parte dei loro mariti è il cattivo odore, provocato appunto dalla dea, che esse avevano preso a emanare (quella stessa *dysosmìa*, dunque, che costituisce il motivo per il quale sarà abbandonato su quell'isola Filottete!).

La vicenda è ripresa anche nei *Posthomericæ* di Quinto di Smirne (IX, 338 ss.), che la inserisce come digressione del mito di Filottete; nella sua versione Quinto però non accenna né alla *dysosmìa* né ad alcun intervento divino, limitandosi ad attribuire il funesto evento alla folle gelosia delle donne, ingiustamente abbandonate dai loro mariti:

*«... a Lemno ricca di vigne, ove in passato morte funesta / per i legittimi sposi meditarono le mogli / terribilmente sdegnate, poiché non le tenevano affatto in conto, / ma si univano a schiave di Tracia; [...] / esse, piombatagli in cuore grande gelosia, / si accesero nell'animo, e i propri mariti nelle case / uccisero senza pietà [...] / poiché si rinnega il cuore / di un uomo o di una donna, quando dal morbo di gelosia / è vinto ...»*

(traduzione di Valentina Zanusso, Milano 2013)

Va aggiunto che, dopo l'uccisione di tutti gli uomini, l'isola di Lemno fu «ripopolata» grazie al fatto che vi fecero tappa gli Argonauti nel loro viaggio verso la Colchide e le donne di Lemno si unirono con loro, generando una nuova prole. Si noti che una versione del mito vuole che della spedizione facesse parte lo stesso Filottete, che dunque vide una prima volta quel luogo, in cui era destinato ad essere abbandonato nella sofferenza (*bis Lemnon visure*, dice di lui Valerio Flacco nel suo poema sugli Argonauti, nell'episodio del catalogo degli eroi che si imbarcano su Argo).

In particolare Ipsipile, la regina della comunità femminile dell'isola, si unì a Giasone, generando due figli: Eveno e Toante.

L'isola di Lemno è però legata anche ad altri racconti mitici. Si narra che è in quest'isola che «atterrò» Efesto, il «dio-zoppo», quando fu scagliato giù dall'Olimpo da Zeus, irato con lui, e che là impiantò la sua prima «officina» insieme con i Cabiri<sup>8</sup>. Nell'isola Efesto rimase a lungo prima di essere riammesso sull'Olimpo nel consesso divino. (Un'altra versione del mito vuole che invece Efesto fosse stato lanciato giù dalla stessa madre Era, e che fosse caduto in mare, dove era stato soccorso e accolto da Eurinome e Tetide, rimanendo con loro per nove anni prima di tornare tra gli dèi dell'Olimpo). Il mito di Efesto, con l'estromissione del dio dall'Olimpo e il lungo periodo di isolamento prima del ritorno nel consesso divino, presenta peraltro una analogia con quello di Filottete – anche in considerazione della comune «malattia al piede», nel caso del dio una zoppia – favorendo l'ipotesi che entrambi, così come altri analoghi, siano riconducibili a una radice comune, da ricercare in un significato simbolico-antropologico (cfr. 1.3: *Interpretazioni antropologiche del mito*).

Si racconta infine che proprio a Lemno, in quella che era stata la prima officina di Efesto, Prometeo – un altro «*patients*», condannato, come Filottete, a una lunga sofferenza – abbia attinto la scintilla del fuoco da portare in dono all'umanità (un'altra versione, invece, vuole che essa sia stata attinta direttamente sull'Olimpo). Il duplice legame di Lemno – i racconti su Efesto e Prometeo – con miti legati al fuoco si spiega, con ogni probabilità, con l'origine vulcanica dell'isola.

<sup>8</sup> Un riferimento a questo mito si trova nel Filottete di Sofocle, nell'invocazione del protagonista: «O terra di Lemno, o fuoco onnipossente opera di Efesto ...» (vv. 986-7).